

G

Lettere dal carcere

Il movimento
No Prison

La detenzione come punizione ha fallito. A dirlo è "No Prison", manifesto in 20 punti per la dignità degli esseri umani in carcere e per la prevenzione della devianza, lanciato dal professore di scienze giuridiche Massimo Pavarini e dal giornalista Livio Ferrari. Una fotografia lucida e puntuale delle ragioni che hanno portato alla crisi del sistema della giustizia penale: un sistema «non tollerabile come solo dispensatore di sofferenza».

A entrare crisi, secondo Pavarini e Ferrari, sono state le modalità punitive, prima fra tutte il carcere, il cui fallimento - scrivono nel manifesto - «è da tempo universalmente ed unanimemente riconosciuto. La pena carceraria aveva al suo apparire persuaso per la sua efficacia preventiva. Il tempo ci ha mostrato, senza ombra di dubbio, da vero galantuomo, che ci eravamo illusi: il carcere ha clamorosamente fallito ogni finalità preventiva della pena». Dati alla mano, gli autori di "No Prison" dimostrano come la paura della punizione non serva a ridurre i reati: «I detenuti riosocializzati alla legalità, sono ovunque pochi e lo sono "nonostante" il carcere, non "in virtù" del carcere. La recidiva, in quasi tutto il mondo, supera il 70 per cento. La stragrande maggioranza di chi oggi è in carcere non lo è per la prima volta e non lo sarà per l'ultima. Non esiste Paese al mondo che a questa regola faccia eccezione».

Ecco perché il manifesto suggerisce l'idea di un superamento del carcere. «Più del 90 per cento delle persone che sono oggi in carcere, potrebbero essere ben diversamente responsabilizzate e controllate in libertà: attraverso opportunità pedagogiche ed assistenziali, attraverso modalità lavorative e formative, attraverso risposte economiche opportunità risarcitorie». Un nuovo modo di rispondere alla criminalità che però, si spiega, deve coinvolgere tutti i soggetti sociali del territorio e non soltanto gli esperti". Il testo integrale di "No Prison" è disponibile sul sito noprison.eu. Ecco come Livio Ferrari spiega al nostro giornale ragioni, contenuti e obiettivi dell'iniziativa.



UN ISTITUTO CRUDELE E SUPERATO

Aboliamo il carcere!

di Livio Ferrari

Perché No Prison? Per mille motivi, ma soprattutto per ridurre le situazioni, leggi uomini e donne, e i luoghi di sofferenza, come sono quelli del carcere, che è rimasto l'ultimo avamposto manicomiale di un'organizzazione sociale nata nel 1700. Il carcere è da molti anni come un vestito vecchio, logoro e strappato da tutte le parti a cui, e continuamente, c'è chi vuole metterci delle pezze invece di buttarlo a vantaggio di un nuovo modello, che parta da presupposti di rispetto dei diritti e della dignità delle persone, indipendentemente dal reato commesso.

Sono trascorsi 39 anni dalla Legge 354, circa 55 dall'inizio della sua gestazione, ed è davanti agli occhi di tutti, senza possibilità di smentita, il fallimento del carcere in tutti i suoi presupposti: dall'aspetto punitivo, a quello rieducativo, nonché di sicurezza. Viene tenuto in piedi un carrozzone che costa circa tre miliardi di euro l'anno per un obiettivo che nella sostanza diventa mistificazione. Il 90% della spesa è relativa al personale mentre ai condannati, per ciò che concerne la "rieducazione", che dovrebbe essere l'aspetto portante dell'esecuzione, che si rifà all'articolo 27 della Costituzione («Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato») il gettito risulta davvero a livelli irrisori. Nel "trattamento della personalità

ed assistenza psicologica" vengono investiti ben 8 centesimi al giorno! Appena maggiore il costo sostenuto per le "attività scolastiche, culturali, ricreative, sportive", pari a 11 centesimi al giorno per ogni detenuto, che, alla fin fine, significa non fare assolutamente nulla per un obiettivo cardine della rieducazione e, perciò, oltre che inficiare una parte dell'esecuzione significa anche prendere letteralmente in giro tutte le persone detenute. A corredo è giusto evidenziare come la pena carceraria sia inabilitante culturalmente, infatti pur trovandoci all'interno di strutture dove circolano solo adulti, a parte i bambini sotto i tre anni delle sezioni femminili, la terminologia risenta a tutt'oggi di un "infantilismo" lessicale proprio di tipo manicomiale: domandina, spesino, scopino, etc. Se poi spostiamo l'obiettivo sulla "cronaca nera" che produce il carcere e che vede 2.239 detenuti morti dal 2000 al 2013; nello stesso arco di tempo ci sono stati 801 detenuti suicidi più i 21 dall'inizio dell'anno; e ce n'è pure per il personale suicida con oltre 100 agenti negli ultimi undici anni, oltre a un direttore e un provveditore. Tralascio di soffermarmi sul numero esorbitante che riguarda gli atti di violenza e autolesionismo che vengono consumati dentro le mura, i tentativi di suicidio sventati, il malessere interiore e la malattia psichica che tocca una grossa fetta di tutti coloro che si trovano in questi luoghi, ospiti o lavoranti che siano, la galera non guarda in faccia

nessuno. La fotografia è davvero impietosa e al tempo stesso eloquente in quanto non lascia scampo a dietrologie e giustificazioni, ed è ormai evidente che questo modello di esecuzione penale non può più continuare, le prigioni devono essere chiuse per far spazio a luoghi di "non libertà" che siano rispettosi dei diritti delle persone condannate per le quali risulta impossibile la remissione in libertà, in tempi brevi o lunghi. È necessario ripensare completamente le modalità di esecuzione delle condanne, eliminando innanzi tutto dal nostro lessico il termine "pena", che tanto ricorda la gogna e il suo retaggio culturale e corporale nell'afflizione e sofferenza, ridando dignità anche alle parole che usiamo per indicare gli obblighi e i doveri.

L'inefficacia preventiva del carcere costituisce anche un problema di comunicazione in quanto la punizione è in fondo un modo attraverso il quale lo Stato cerca di comunicare un messaggio, specialmente a gruppi particolarmente vulnerabili della società, ma come metodo è estremamente primitivo. Ciò che è sorprendente non è l'effetto minimo ma piuttosto la persistente miopia politica in un tale primitivo metodo di comunicazione. L'aumento costante della popolazione carcerata rende evidente a chiunque come la paura della punizione non sia un argomento tale da ridurre i reati e lo spettro della prigione non funga da inibitore agli atteggiamenti devianti. La recidiva, dato empirico e difficilmente dimostrabile

compiutamente, ma che serve, pur nella sua frammentarietà reale, ad avere un quadro verosimile di cosa produca la detenzione, è sempre altissima e ci dà un ulteriore e qualificato elemento per argomentare di questa inutilità.

C'è una coerenza fondamentale, comunque, che deve essere alla base di qualsiasi scelta e cioè che per riportare le persone alla legalità ed al rispetto delle regole è assolutamente necessario che anche le regole del sistema siano rispettose delle persone! I luoghi preposti per questo tempo di espiazione sono stati pensati per l'afflizione e la punizione, non per costruire il ravvedimento. Come possono centrare l'obiettivo della rieducazione se sono oppressivi e violenti? Perché è violenza costringere le persone a vivere in spazi così angusti e stretti, è violenza tenere le persone per anni nella completa inattività, rinchiusi 20 ore su 24 dentro una cella, è violenza mettere nella stessa cella e perciò costringere alla coabitazione soggetti con situazioni e patologie che diventano conflittuali e deleterie. Dopo venticinque anni di frequentazione di questi lazzaretti di vendetta sociale sentivo la necessità, l'obbligo morale, di promuovere questa "idea", anche se diventerà fondamentale collocare il tutto all'interno di una riformulazione dei contratti sociali, della stessa convivenza della società, per non continuare a chiedere cose giuste in un mondo ingiusto!

*Promotore del manifesto "No Prison"

IL 90 PER CENTO DELLA SPESA È PER IL PERSONALE, NON PER LA RIEDUCAZIONE COME CHIEDE L'ARTICOLO 27 DELLA COSTITUZIONE. DAL 2000 AL 2013 SONO MORTI 2.239 DETENUTI, 801 SONO STATI I SUICIDI, PIÙ I 21 DALL'INIZIO DELL'ANNO. SENZA CONTARE GLI OLTRE 100 AGENTI CHE NEGLI ULTIMI UNDICI ANNI SI SONO TOLTI LA VITA